

IL CAMPIDANO DI CAGLIARI ORIENTALE: Monserrato, Selargius, Settimo San Pietro, Quartucciu.

When we came up, the faint shape of land appeared ahead, more transparent than thin pearl. Already Sardinia. Magic are high lands seen from the sea, when they are far, far off, and ghostly translucent like ice-bergs. This was Sardinia, looming like fascinating shadows in mid-sea.

È la prima immagine della Sardegna, tratta da un grande libro di viaggi scritto da David Herbert Lawrence, *Sea and Sardinia*. Purtroppo non sono riuscito a trovare una traduzione italiana del testo, ma chi conosce un po' di inglese, riesce a percepire le stesse sensazioni e le stesse impressioni che deve aver provato questo importante scrittore inglese del primo Novecento, quando ha visto all'orizzonte la prima immagine lattiginosa dell'isola.

La Sardegna dicevo. È un luogo in cui non si può accedere per caso o per sbaglio e sicuramente non si può "attraversare" facilmente per spostarsi da un posto all'altro. Qui non esistono turisti o persone di passaggio, se una persona forestiera si trova qui è perché vuole esserci. Un territorio che si raggiunge solo via mare o (oggi) via aereo e bisogna avere molta forza di volontà per visitarla. O almeno questo valeva nel passato.

Ora "fare una vacanza in Sardegna" si è trasformato in una sorta di status symbol per i turisti benestanti che cercano solo un po' di sole, un po' di natura selvaggia, delle spiagge di sabbia e mare pulitissimo. Ma i sardi? La cultura sarda? Le tradizioni, le feste e la cucina?

È l'altra Sardegna che io voglio conoscere e farvi conoscere, ben descritta dal succitato scrittore inglese, ma anche dagli scrittori isolani come Satta e Deledda. È una Sardegna lontana dal conformismo occidentale che è rimasta fedele a sé stessa.

Ci sono arrivato con l'aereo e, appena messo piede, non so... ho percepito un'atmosfera diversa. Non mi sono sentito proprio in Italia e questo non è detto che sia un male. Anzi. La città che mi dà il benvenuto è, ovviamente, Cagliari, la capitale della regione. A prima vista sembra una città europea di provincia, come tante altre in Italia (intesa come stato politico), con il suo caratteristico centro storico, la sua area di espansione ottocentesca che raggiunge il porto e l'immane periferia formata da una serie ininterrotta di alti condomini novecenteschi.

Alle spalle della città si estende l'intera isola, la seconda d'Italia e del Mediterraneo per estensione territoriale, con i suoi 377 comuni, ognuno con qualcosa da mostrare al curioso viaggiatore, ognuno con la sua storia e la sua tipicità geografico-territoriale. Che faccio? Da dove comincio l'esplorazione dell'isola?

Questa volta è proprio il caso di scoprirla pezzo per pezzo, senza addentrarmi troppo verso l'interno. Si comincia quindi dalla corona di Cagliari, ovvero quei paesoni, anticamente villaggi agricoli e attualmente pesantemente convertiti in quartieri dormitorio con l'esclusiva funzione di assorbire l'impetuosa espansione demografica della capitale.

Parto quindi da nord di Cagliari, seguendo l'antica linea ferroviaria che attraversa la Sardegna sino a raggiungere le montagne dell'Ogliastra. Attualmente la ferrovia ha un basso traffico passeggeri ed è in gran parte dismessa o convertita in funzione turistica, mentre i primi chilometri sono stati trasformati in una linea tranviaria.

Seguo per quanto possibile la linea e raggiungo il primo paese di questo viaggio: **Monserrato**. È un nome che i locali non sentono proprio, è solo la classica denominazione ufficiale in italiano, a seguito del “forzato” processo di traduzione dal sardo dopo l’Unità d’Italia nel XIX secolo. Il suo vero nome, infatti è Pauli, ovvero “palude”.

Come suggerisce il nome, è ubicato in un’antica area paludosa, ovviamente bonificata e siamo già alle porte della Pianura del Campidano.

Il centro storico è povero ed essenziale ed è dominato dalla presenza della Chiesa Parrocchiale di Sant’Ambrogio. Costruita nel XV-XVI secolo, presenta una facciata in chiaro stile gotico-catalano, sebbene fortemente rimaneggiata, tanto che di originario sono rimasti solo il portale ad arco ogivale e il rosone con raggi di ferro. La sua struttura è a capanna, riedificata nel Seicento, con i coronamenti laterali rinforzati da contrafforti, mentre a sinistra c’è un campanile neoclassico del XIX secolo.

L’interno, che non è stato possibile visitare a causa dei lavori di restauro in corso, è costituito dalla navata principale ripartita da arcate ogivali e dal presbiterio a stella, questi ultimi in originario stile gotico-catalano, mentre gli arredi in stile barocco.

Di fronte alla parrocchia c’è Via Zuddas, con le caratteristiche case in stile campidanese costruite con il *ladiri*, ovvero mattoni crudi in paglia e fango, e i particolari portali. C’è un susseguirsi di palazzi signorili con finestre finemente decorate e di edifici modesti, ma quasi tutti con portale ad arco come denominatore comune.

Apparentemente sembrano edifici di non particolarissimo pregio, ma la caratteristica è data, oltre dal particolare materiale utilizzato, dai tipici cortili interni che, ovviamente, non sono facilmente visitabili, essendo di proprietà privata.

Alla fine della via si incontra la stele giurisdizionale con croce che indicava il confine tra l’antica Pauli e la vicina Pirri, attualmente frazione di Cagliari. In fondo, inoltre, c’è la Cantina Sociale, la più antica della Sardegna, dove si producono i vini più rinomati dell’isola.

Si ritorna verso il centro e, in una traversa si trovano i ruderi della Chiesa di San Sebastiano, edificata nel 1650 e convertita in scuola elementare sino al 1984. Nonostante il vuoto causato dall’“assenza” della chiesa, l’area sembra ben sistemata e si intravedono i resti dell’ingresso e l’ex abside attualmente murata.

Più avanti si ammira la semplice chiesa di San Valeriano e si arriva alla via principale del paese, Via del Redentore.

Si percorre la strada, abbastanza trafficata e ricca di esercizi pubblici, sino ad arrivare a Piazza della Maria Vergine, ubicata sulla destra. Quasi totalmente pedonalizzata e con adeguato arredo urbano, ivi prospetta il Municipio del paese, anticamente una scuola, ben curato e restaurato. In fondo c’è il Santuario della Madonna di Montserrat, da cui il nome “italiano” del paese e, soprattutto, rivela le antiche origini catalane del paese, visto che è anche patrona della Catalogna. Edificata nel XII secolo, attualmente presenta una struttura neoclassica con cupola e pianta a croce greca.

Mi soffermo un po’ sulla piazza che, nonostante la centralità, mi è parsa vuota e poco frequentata. Forse semplicemente perché la pedonalizzazione è un fenomeno recente e, probabilmente, sino a poco fa l’area era adibita principalmente a parcheggio di automobili. Ci vorrà sicuramente un po’ di tempo affinché gli abitanti riescano a prendere possesso di questo spazio libero.

Continuo a percorrere Via del Redentore e gli edifici prospettanti sono sempre più moderni. Sto praticamente raggiungendo l'area di espansione edilizia della cittadina che è cresciuta in modo repentino negli ultimi decenni. Al centro della via, che in quel punto è più larga, quasi a mo' di spartitraffico si estende una lunga passeggiata centrale completamente coperta di palme. È praticamente la villa comunale del paese e, a differenza di altri spazi aperti, mi è parsa molto frequentata grazie alla presenza delle panchine e dell'ombra che protegge i passanti dalla forte calura di prima estate.

Continuo a camminare sino a raggiungere il binario della nuova linea tranviaria e decido di fiancheggiarlo. La strada è un po' stretta e forse pericolosa perché lo spazio per i pedoni è molto poco, visto il dominio delle automobili, ma la mia intenzione è vedere sfrecciare almeno un tram. Mi è parso molto positivo che le amministrazioni locali, in questo caso quasi sicuramente la Regione Autonoma, abbiano investito molto nel migliorare il sistema di trasporto pubblico sfruttando per quanto possibile le linee ferroviarie esistenti.

Visto che questa linea a scartamento ridotto che raggiunge i paesi del Gennargentu è quasi obsoleta e praticamente poco frequentata, è stato importante investire nel migliorare l'infrastruttura nei primi chilometri per aumentare la frequenza di collegamento tra questo importante e popoloso paese e Cagliari.

Eccolo, sono riuscito a veder passare un tram e finalmente sono arrivato al capolinea Gottardo. Vedo in costruzione una linea tranviaria che, informandomi in loco, raggiungerà la vicina Cittadella Universitaria.

Mi soffermo ancora in questo capolinea e riesco a vedere nelle immediate vicinanze il Museo delle Ferrovie Sarde. Peccato che l'abbia trovato chiuso senza alcuna indicazione di orari e senza neanche un banale numero di telefono. Sarebbe stato interessante ammirare le fotografie d'epoca, apprezzare le stesse sensazioni che ha avuto David Herbert Lawrence, lo scrittore della citazione all'inizio di questo racconto, durante il suo rocambolesco viaggio attraverso il cuore centrale della Sardegna. Addirittura sarebbero custodite delle carrozze d'epoca, delle locomotive a vapore ancora perfettamente funzionanti, che qualche volta sono utilizzate per effettuare viaggi con il famoso Trenino Verde. Nulla di tutto questo è stato possibile vedere. Purtroppo.

Decido di abbandonare questo paese che mi è parso un po' aleatorio, con una forte commistione di antico e moderno nel centro storico, soprattutto grazie alle aggiunte moderne in strutture originarie e mi dirigo velocemente (con l'automobile che ho preso a noleggio) verso la Cittadella Universitaria.

Sarà sicuramente una visita velocissima perché ci sono andato in un giorno di "chiusura" e, quindi sarà quasi vuota, senza il viavai degli studenti e, soprattutto, i musei immagino non siano visitabili. La cittadella è ubicata in piena campagna, la sua posizione non mi è piaciuta per nulla, mi è parsa un corpo estraneo nel cuore della bassa pianura del Campidano e forse la nuova linea tranviaria potrà ricucire la sua relazione con il paese di Monserrato e la capitale sarda. La cittadella ospita due musei, il Museo della Fisica e il Museo Sardo di Antropologia ed Etnografia.

Il primo museo conserva più di quattrocento strumenti scientifici, alcuni con funzione didattica e altri di interesse storico, addirittura originari dal Gabinetto della Fisica istituito nella Regia Università a Cagliari nel 1764. Il secondo museo, invece, comprende una raccolta di costumi tradizionali sardi e reperti dell'epoca nuragica.

Il viaggio deve continuare, non posso fermarmi in questa terra di nessuno. Imbocco la trafficata Strada Statale 554, che è praticamente la circonvallazione dell'Area Vasta di Cagliari e dopo Monserrato incontro, senza soluzione di continuità edificatoria, il paese di **Selargius**.

In realtà il suo territorio comunale si estende in un'area un po' più vasta tanto da fagocitare il paese precedentemente visitato sia ad ovest come ad est, ma la frazione esterna di Su Planu è praticamente un'area totalmente residenziale senza elementi di particolare rilievo, tanto da confondersi con i condomini della periferia cagliaritano e la differenza è data soltanto dall'invisibile confine geografico tra i due comuni.

Selargius dicevo, o meglio per i locali Ceraxius. Inutile dire che anche questo paese ha avuto un'espansione edilizia repentina tanto da trasformarlo in una sorta di quartiere dormitorio della capitale sarda. Eppure ha antiche origini puniche, di cui non è rimasta alcuna traccia, anche se nel corso della sua storia è sempre stata "dipendente" dall'ingombrante vicina. Come si può quasi intuire dal nome, questo paese era un importante centro di deposito del sale proveniente dai vicini stagni, anche se secondo alcuni studiosi il suo nome deriva da "Cellarum", ovvero deposito di derrate agricole. In ogni caso, o sale o prodotti agricoli, è sempre stato un paese avente funzione di deposito dei prodotti per la capitale.

Mi dirigo velocemente verso il paese, seguendo con lo sguardo la ciminiera di un'antica fornace sino a che mi fermo ai suoi piedi. Si può dire provocatoriamente che questa ciminiera sia una sorta di simbolo identificativo di Selargius.

Alle spalle di questa ciminiera si estende un parco pubblico ben curato con un po' di verde e con un teatro, mentre immediatamente adiacente c'è la grande Parrocchia dedicata alla Beata Vergine Assunta del XVI secolo con prospetto neoclassico. Il semplice portale è affiancato da nicchie inserite in semicolonne, mentre a sinistra c'è un campanile sormontato da una cupoletta.

Eppure non mi trovo esattamente nel centro storico e non poteva essere altrimenti. Infatti, questa chiesa mi è parsa troppo sproporzionata per essere ubicata nel cuore del nucleo antico che si estende lungo la strada maestra che collegava Cagliari con Sinnai.

In ogni caso è sufficiente imboccare via San Nicolò, una traversa della piazza su cui si affaccia la chiesa madre, per respirare l'atmosfera del passato. Le case, ovviamente essenziali e povere, sono in *ladiri* (materiale di paglia e fango) e rivelano con evidenza il tipico stile campidanese costituito dal portale principale ad arco a tutto stesso e dal cortile interno. Non manca qualche edificio signorile, ma è ben poca cosa rispetto ai ricchi palazzi del continente.

Lungo la via, un bel portale permette di accedere a un piccolo giardino racchiuso da una cancellata e ricco di agrumi profumati, dove è nascosta la bellissima Chiesa di San Giuliano. Costruita nel XII secolo in puro stile romanico, è stata adibita ad abbazia ed è costruita principalmente con materiale di spoglio di età romana. La facciata è preceduta da un portico con arcate, mentre sui fianchi si estendono dei piccoli archi ciechi sino a raggiungere la retrostante abside. Non manca, inoltre, un portico laterale, con tutta probabilità un'estensione ulteriore, ma non mi è stato possibile visitare il suo interno. Non c'era nessuna indicazione di orari o simili. Nulla di nulla.

È stata una sensazione quasi dolce-amara. Da una parte un enorme piacere nello scoprire quasi casualmente questo gioiello, dall'altra un po' di amarezza nello scoprire che questa chiesa non si può vedere da vicino e nel dettaglio.

Esploro quasi alla cieca il piccolo centro storico, con vie ben pavimentate, non proprio ortogonali anche se diritte e ammiro le prospettanti abitazioni in tipico stile campidanese intervallate da piccole aree adibite a verde qua e là.

Sono arrivato alla trafficata Via Roma, ricca di esercizi pubblici e di viavai di gente. Nelle vicinanze del moderno Municipio c'è la croce "*Sa Cruxi 'e mramuri*" del 1425, quindi del periodo di dominazione catalana. Si tratta di una colonna con capitello gotico con croce trilobata scolpita in entrambi i lati: da una parte c'è Gesù crocifisso, e dall'altra un santo che non sono riuscito ad identificare con bambino.

A differenza di Monserrato, questa croce non ha avuto funzione di confine amministrativo. È stata per lo più di meta di predicazione e, a volte, anche di esecuzione capitale.

Continuo a camminare verso la periferia sino a raggiungere un piccolo fiume quasi completamente prosciugato, Riu di San Giovanni, e riesco a intravedere come era il territorio prima di tutta l'edificazione selvaggia. Siamo alla sommità terminale della pianura del Campidano, la più grande della Sardegna, e manca ogni coltivazione agricola, qui dominava la palude (come dice il nome sardo del vicino paese di Monserrato) con canneti, acqua stagnante e malsana. Un paesaggio assolutamente diroccato, molto lontano dalla Sardegna da cartolina: ho percepito una forte sensazione d'abbandono.

È questa l'altra Sardegna che voglio farvi conoscere, con la gente che vi abita, con le sue piccole e povere tradizioni e con le difficoltà della vita del passato. Ora è solo una rumorosa e caotica periferia, ma vi ricordo che qui vissero molti braccianti, chi per il sale, chi per la coltivazione del grano, chi per domare le paludi. Anche qui la vita era molto dura, ma allo stesso tempo ha lasciato spazio alla propria identità.

Non parlo solo delle abitazioni campidanesi che, spesso e volentieri, sono stravolte e ritrasformate, un po' per la friabilità del materiale di costruzione e un po' per la necessità di abitare in case più grandi e più comode. Per fortuna le case "migliori" sono rimaste, ma per ammirarle nella totalità, bisogna conoscere anche il suo cuore interno. L'aspetto fisico insieme all'aspetto vissuto.

Manca una cosa da visitare, ma la desolazione del paesaggio mi invita a ritornare al centro per recuperare l'automobile. Quest'ultima chiesa è meglio raggiungerla con più comodità, visto che si trova praticamente in terra di nessuno, nel cuore di un'antica palude, attualmente incolta e in attesa di essere invasa dalle villette della periferia.

Sono quasi due chilometri di viaggio e sono arrivato alla Chiesa di San Lussorio. Da qui per la prima volta non vedo il solito paesaggio piatto, riesco a intravedere i monti del Sarrabus, ubicati nella parte sud-orientale dell'isola. Finalmente la desolazione della palude non domina, anche se siamo molto lontani dal paesaggio aspro e selvaggio della montagna.

La chiesa è del XII secolo e presenta una facciata romanica davvero degna di nota con un semplice portale sormontato da una bifora accompagnata da tre arcate cieche e da un piccolo campanile a vela, ed è affiancato da due porte più piccole. La chiesa è preceduta da un portico senza tetto costituito da un unico e largo arco a tutto sesto e la parte retrostante è stata ampliata nel Seicento. Ovviamente non è stato possibile vedere il suo semplice e spartano interno visto che questo edificio è aperto solo per specifici eventi religiosi.

Non posso fermarmi tanto anche perché il luogo non lascia molto spazio al silenzio e alla spiritualità: il paesaggio non è il massimo vista la presenza di tante villette in costruzione e vuote e mi sento troppo osservato, non so da chi.

Decido di proseguire, ma questa volta mi allontano da Cagliari con l'intenzione di spostarmi verso l'interno. Non tantissimo ovviamente. Non sarà montagna, anzi sono sempre nella pianura del Campidano, ma si percepisce un lieve innalzamento di quota causato dalle terrazze alluvionali del Sarrabus.

Sono ad esattamente sette miglia romane dalla capitale sarda nel paese di **Settimo San Pietro**. Meglio conosciuta come Sètimu è un paese che si sviluppa su un dosso collinare con il centro storico separato dall'estensione moderna dal fiume Riu Cungiaus.

Presumibilmente di origine romana, dato il nome e grazie alla presenza di piccoli resti archeologici, tra cui un acquedotto, questo paese conserva uno dei più importanti siti nuragici della periferia di Cagliari.

Come qualche profondo conoscitore della Sardegna ben sa, in quest'isola si è sviluppata sin dall'età del Bronzo (XVII secolo a.C.) sino all'occupazione romana una civiltà peculiare, ovvero la civiltà nuragica. Si sa molto poco di questo periodo, ma ha conservato delle misteriose costruzioni conoidali in pietra a secco, localmente denominate nuraghe, diffusissime in praticamente tutta l'isola. Io, come pugliese, provo ad immaginare un ardito collegamento tra queste nuraghe e i trulli della mia terra: hanno molti punti in comune, come la forma e il materiale utilizzato. Forse un sottile legame c'è, ma non vorrei fare ipotesi azzardate e probabilmente sbagliate.

Il complesso nuragico, ubicato all'interno del Parco Archeologico "*Cuccuri Nuraxi*", conserva sulla sommità della collina un tempietto circolare a pozzo databile tra il secondo e il primo millennio prima di Cristo. Qui è stato, inoltre, inaugurato il Centro di Sperimentazione didattica e divulgativa "*Arca del Tempo*", che permette di far conoscere meglio questa misteriosa civiltà, soprattutto ai bambini.

Purtroppo io sono arrivato fuori orario visto che è aperto dal martedì alla domenica dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19, mentre durante il periodo estivo l'orario pomeridiano si estende dalle 15 alle 21.

Se devo essere sincero, il complesso mi è parso un po' abbandonato, ma è suggestivo ammirare dalle grate del cancello la particolare collina forse artificiale che mi ricorda la sommità di un vulcano disegnato dai bambini. Completamente coperta di sterpaglie, conserva sulla cima resti di pietre che sono legate al tempio precedentemente citato. Sicuramente il panorama sarebbe suggestivo con una visuale che spazia dai monti del Sarrabus alla pianura del Campidano, sino a intravedere le lontane colline di Cagliari.

Ritorno in paese e ammiro il suo piccolo centro storico dominato dalla Chiesa Parrocchiale di San Pietro. Edificata nel XIII secolo originariamente in stile romanico, presenta sulla facciata squadrata un elegante e delicato portale gotico ad arco ogivale costituito da due esili semicolonne, mentre in alto c'è un semplice occhio a finestra. La chiesa è completamente trasformata in stile barocco nel Seicento, grazie alla presenza dello slanciato campanile del 1627, ubicato a sinistra della facciata, con una ricca lanterna sormontata da cupoletta coperta di piastrelle policrome, mentre a destra della chiesa si intravede un'estensione (con tutta probabilità una cappella) con una cupola accompagnata da un'altra più piccola, entrambe coperte di maiolica.

Purtroppo in quel momento la chiesa era totalmente transennata, non so se per lavori di restauro o per eventuali danni, crepe o infiltrazioni interne.

Non tutto il male, per fortuna, viene per nuocere. Dal sagrato della chiesa si estende un balcone, da cui si può ammirare una bellissima visuale panoramica che lascia intravedere in primo piano la collina nuragica del parco archeologico precedentemente visitato e la Piana del Campidano, mentre in lontananza si scorgono la Sella del Diavolo, il Golfo di Quartu e i famosi stagni che circondano la capitale sarda. A sinistra sono presenti gli immancabili monti del Sarrabus.

Comincio l'esplorazione del centro storico, partendo da Via Garibaldi. Qui si affacciano molte case in evidente stile campidanese, ovvero fatte in *ladiri* (mattone crudo costituito da paglia e fango), ma con stupore ne ho trovato alcune letteralmente crollate. In una di essa, con un bel porticato interno, si intravedevano pareti affrescate.

Mi è parso un paese lasciato in abbandono, con graffiti sui muri, con le strane croci sulle pareti. Quale sarebbe il suo significato? Un segno che quegli edifici non sono più agibili e quindi non abitabili? Mi ha ricordato molto le croci che si segnavano sui muri delle case durante le epidemie di peste, per indicare quali erano quelle abitate da persone malate e quelle non. Ma mi sembra troppo strano. Rimarrò nel dubbio.

Torno indietro, percorro Via Aldo Moro fiancheggiata dalle solite abitazioni, alcune di esse ben tenute e curate, sino a raggiungere Via Roma. Qui ormai sono in periferia, c'è il ponte che supera il fiume Riu Cungiaus a fungere da confine tra il centro storico aleatorio, ma vissuto, e il nucleo moderno più vivace, ma quasi carente di identità.

Il comune dovrebbe investire meglio nelle sue poche ricchezze, anche se ha fatto tanto per la tutela del Parco Archeologico. Purtroppo può fare di più, visto che non sono riuscito a trovare la Chiesa di San Giovanni, sebbene io abbia percorso l'intera via nei pressi della Parrocchia, forse mi è totalmente sfuggita, oppure è ben nascosta.

E, soprattutto, avrebbe potuto mettere un po' di indicazioni per raggiungere la "*domus de janas*" *S'acqua 'e is dolus* (acqua che lenisce i dolori), ovvero una delle tante strutture sepolcrali preistoriche che puntellano la Sardegna, principalmente costituite da tombe scavate nella roccia e spesso collegate tra di loro da formare delle necropoli. Sono strutture caratterizzanti della civiltà prenuragica, della cultura di Ozieri che ha interessato l'isola nel IV-III millennio prima di Cristo.

La *domus de janas* di questo paese è costituita da due camere collegate da una piccola apertura, ed è particolare per il fatto che è attraversata dall'acqua da sorgente che, secondo la tradizione locale, non solo è potabile ma (come dice il nome) ha una funzione curativa da lenire i dolori ossei. Sino a qualche decennio fa questa struttura era utilizzata per alcune celebrazioni liturgiche con processioni a favore del santo patrono, San Pietro, attualmente in parte recuperate.

Ritorno verso la conurbazione di Cagliari e sono di nuovo sulla desolata e arida pianura piena di sterpaglie e di aree industriali. Praticamente attaccato a Selargius, verso oriente, c'è il comune di **Quartucciu**.

Se proprio vogliamo mettere i puntini sulle i, in sardo si scrive Quartùcciu, la differenza è data solo dall'accento, visto che in italiano gli accenti sono obbligatori solo nella maggior parte delle parole con accento tronco.

E se voglio essere ancora più pignolo non sono "esattamente" a quattro miglia romane da Cagliari, come dice l'etimologia del nome. La Quarto romana era un insieme di villaggi con lo stesso nome e il territorio, oltre ad essere un po' distante dal centro storico di questo paese, era compreso tra Quartucciu e la grande Quartu Sant'Elena che visiterò più avanti.

Questo paese era una sorta di villaggio “satellite”, visto che il suo nome sarebbe derivato da “Quartu susi”, ovvero Quarto superiore.

Percorro Via Nazionale, ricca di edifici signorili in stile liberty, quindi lontani dal classico e povero stile campidanese dei palazzi dei paesi precedentemente visitati. Tra di essi c'è una bella casa, forse troppo restaurata in stile moderno, dove ha vissuto Maria Cristina di Savoia, la figlia di Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna nei primi decenni dell'Ottocento, durante la sua permanenza nell'isola.

Fiancheggio altri bei palazzi, alcuni con colonne, altri con loggette, altri con balconi in pietra o in ferro battuto, ma mi rendo conto che sono edifici con “stile” importato dal continente, perché assomigliano molto allo stile neoclassico molto in voga dal nord al sud dello Stivale. Mi sono sembrati un po' estranei al contesto e, per un'assurda legge del contrappasso, sono molto meglio tenuti rispetto alle povere ed umili case campidanesi.

Supero l'elegante Casa Cossu, attualmente adibita a residenza per anziani con le balconate in ferro battuto e arrivo in Piazza dei Caduti con il classico monumento commemorativo.

A una traversa, Via San Biagio, incontro l'omonima chiesa del XVII secolo con una semplice facciata squadrata affiancata da un'estensione laterale di epoca più recente. Sono ufficialmente entrato nel cuore del centro storico e quasi noto la differenza grazie alla presenza della ben curata pavimentazione stradale di pietra mista con sanpietrini.

Mi perdo volentieri tra le viuzze con le povere abitazioni in *ladiri*, ovvero mattone crudo fatto di fango e paglia, sino ad arrivare alla piazza principale del paese in completo rifacimento, dove prospetta la Chiesa Madre di San Giorgio Martire.

Costruita nel XIV secolo in stile aragonese, presenta una facciata completamente rifatta in stile neoclassico, e conserva però il portale in stile gotico. A sinistra c'è un campanile, sicuramente di epoca posteriore al fabbricato religioso. L'interno che non sono riuscito a visitare contiene molte opere d'arte in stile spagnolo, come il Retablo del Castagnetta del XVII secolo e vari crocifissi settecenteschi. Accanto alla chiesa madre c'è una chiesetta dedicata a San Luigi Gonzaga del XVIII secolo, ma mi è parsa praticamente in stato d'abbandono.

Percorro via Quartu verso il centro, fiancheggio l'oratorio di Sant'Antonio e mi dirigo verso sud, verso il cimitero.

Non è stato facile raggiungerlo, ho cercato di seguire le indicazioni, volevo andarci perché conserva la romanica chiesa di Sant'Eufisio, anche se tutt'ora di originario è rimasto ben poco. Presenta una bella facciata a capanna con portale ad arco a tutto sesto, mentre al centro della facciata si estende una specie di cornicione costituito da una serie di piccoli archetti ciechi, e la sommità termina con un campaniletto a vela. È vero, l'ubicazione è un po' strana, ma per chi (come me) ama l'arte romanica questo edificio è da ammirare, soprattutto in Sardegna dove c'è il predominio dello stile catalano.

Ritorno velocemente verso il paese, percorrendo Via della Pace, ammiro nuovamente le semplici abitazioni campidanesi con il classico portale e (dove possibile vedere) il cortile interno e decido di cercare tre cose che questo paese nasconde con gelosia.

E davvero le nasconde con gelosia visto che manca ogni indicazione stradale per raggiungerle. Ho provato a chiedere a qualche passante dove fosse ubicata la “Casa Angioni”, ma mi hanno guardato come se gli chiedessi come si raggiungesse Marte.

Sono rimasto molto sorpreso dal fatto che nessuno degli abitanti locali che ho incontrato fosse a conoscenza che questo paese conserva una delle più importanti collezioni archeologiche di epoca punico-romana della Sardegna, con più di duemila reperti trovati casualmente una decina di anni fa nella zona industriale di Pill'e Matta.

Sapevo che avrei dovuto raggiungere la zona industriale, ma ingenuamente pensavo che questa Casa Angioni fosse ubicata in pieno centro del paese, ma girando, osservando e chiedendo ai passanti non sono riuscito a trovarla.

Ovviamente non volevo rischiare di girare a vuoto nella vasta e desolata zona industriale e quindi, a malincuore ho deciso di rinunciare a visitare anche il Parco Archeologico, dove è stata individuata una necropoli con più di duecento tombe praticamente intatte con varie suppellettili.

Le altre due cose che, ovviamente, questo paese nasconde con molta gelosia sono ubicate nell'isola amministrativa di Sant'Isidoro a qualche chilometro più a ovest del paese, nel cuore del Parco del Monte Sette Fratelli.

Io, ottimista, speravo che fosse facile individuarle visto che le frazioni sono "solitamente" più piccole e più facilmente visitabili del nucleo urbano. Percorro la superstrada 554bis e sono ormai lontano dalla Pianura del Campidano.

Uno svincolo verso la frazione di Sant'Isidoro mi rivela che sono arrivato a destinazione, in un selvaggio paesaggio collinare, quasi montano, dominato dal Monte Sette Fratelli che raggiunge i 1024 metri di altitudine.

La frazione è formata da un quadrivio con qualche casa, ma purtroppo e ovviamente non c'era nessunissima indicazione per raggiungere le Nuraghe Nanni Arrù del XIII-IX secolo a.C.

Cosa dovevo fare? Cercarle percorrendo ogni strada possibile (con elevata probabilità di andare fuori strada) e poi non trovarle? Sarebbe stato meglio mettere una banalissima indicazione verso la destinazione e i curiosi turisti di passaggio avrebbero vita più facile senza scontrarsi con l'ostracismo e una sorta di omertà da parte degli abitanti locali, come se non riuscissero a capire a cosa mi stessi riferendo. Forse ho pronunciato male o più semplicemente i locali le chiamano con un nome diverso, non posso saperlo ormai.

Non tutto il male, però, viene per nuocere. Casualmente sono riuscito a trovare le indicazioni per raggiungere la Tomba dei Giganti, localmente denominata *Sa Dom'è S'Orcu*. Ho dovuto percorrere una strada dissestata nel cuore del Parco del Monte Sette Fratelli, con le colline completamente ricoperte di vegetazione e senza un elemento antropico a rovinare il paesaggio, ad eccezione del sentiero e dell'automobile che sto guidando.

Sono proprio nel cuore della natura, nel cuore selvaggio della Sardegna, sebbene sia a pochi chilometri della trafficata, popolosa e rumorosa capitale. A volte ho avuto paura di sbagliare strada, ma le indicazioni che regolarmente si ripresentavano mi hanno di volta in volta rassicurato.

Sono nella frazione di San Pietro Paradiso, ovviamente non c'è neanche un'abitazione. Solo qualche piccolo campo coltivato e qualche catapecchia, ma il dominio è dato da quelle selvagge colline, da cui si erge in lontananza il monte dell'omonimo Parco. La strada termina davanti a un cancello e non ho trovato ulteriori indicazioni, ho supposto che fosse l'ingresso verso l'area dove è conservata la tomba.

Ovviamente non c'era nessuno e sono entrato. Mi sono sentito un intruso, ma per dovere di cronaca dovevo trovare questa tomba del X-VI secolo a.C., quindi di piena

epoca nuragica. Le informazioni che ho a portata di mano mi informano che si tratta di una tomba in pietra a secco con “impianto a protome taurina stilizzata”, a base rettangolare.

Ho percorso tutta l'area palmo per palmo, in certi tratti c'erano erbacce e gramigne alte sino al ginocchio e mi è stato difficile esplorare tutto lo spazio, ma di queste tombe non c'era neanche l'ombra. Sono state rubate oppure sono semplicemente andato nel luogo sbagliato?

Io opterei per la seconda opzione, ma mi è parso strano. Ho seguito con attenzione le indicazioni stradali e sono arrivato in questa terra di nessuno, dove dominano solo la vegetazione e i rapaci.

Beh, approfitto per stare qualche minuto da solo e in pace, senza essere disturbato da qualche essere umano.

In fondo, anche questo la Sardegna è capace di offrire: il silenzio.

Continua...